

Già in fila dal mattino amici e persone di ogni fede politica, da Berlusconi a Capanna fino ai giovani del Leoncavallo

Gaber, un addio corale

A Milano una folla immensa ai funerali dell'artista

FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Canta la sua voce dagli altoparlanti: «Perché il giudizio universale non passa nelle case, nelle case dove noi ci nascondiamo. Bisogna ritornare nelle strade, nelle strade per conoscere chi siamo». E chi sono, questi milanesi - attempati, tristi, spesso in lacrime - che sono tornati nelle strade a migliaia per salutare Giorgio Gaber? Pare se lo chiedano anche loro, scrutandosi nella interminabile fila verso il Piccolo Teatro e poi ancora nell'abbazia di Chiaravalle. Ognuno ricantandosi dentro un pezzetto di quel Gaber che oggi li tiene insieme: destra e sinistra, cattolici e laici, Berlusconi e Franca Rame, Mario Capanna e Celentano. Le signore col visone e i ragazzi dai capelli rasta. Quelli col *Giornale* e quelli col *Manifesto*. Forse diecimila, fra mattina e pomeriggio: un addio di massa, imprevedibile e commovente, un addio condiviso.

Canta Gaber dagli altoparlanti nella via Rovello del Piccolo Teatro. La bacheca è piena di locandine dei suoi spettacoli. Il foyer ha una sua grande foto in bianco e nero (lui ha un cappello, la giacca consottile maglione, si cala gli occhiali neri sul naso e sorride timido), poi fogli con brani di canzoni, e ancora quella foto nella sala dove sta la bara coperta di rose

bianche. I milanesi sono arrivati presto, prima che si aprisse la camera ardente. Alle otto e mezza la fila girava per via Dante fino al Cordusio, poi s'è allungata in via San Prospero fino a via Broletto.

«C'è solo la strada, la strada è l'unica salvezza», canta lui. Quello era il Gaber del 1972. Ma qui ci sono tre generazioni, e ognuno se la canta come vuole. I più vecchi ricordano "Porta Romana", "Non arrossire", "La Balilla". Canta la voce: «La libertà non è star sopra un albero, non è solo il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà non è un partecipazione». Ecco, anche questa è partecipazione: ritrovarsi a migliaia, ciascuno diverso, a salutare un amico. Più delle parole - dell'ironia, del sarcasmo, dell'invettiva - conta forse quel sorriso timido. La gente gli voleva bene. Dice una signora, definitiva: «Perché era buono e basta. E poi, mai fatto scandalo: sempre la stessa moglie». Così, tutti in fila. La firma sul registro. Poi dentro, intorno alla bara. Qualcuno depone fiori e biglietti. Due donne restano per ore, abbracciate, in lacrime.

E arrivano tutti. Il sindaco Albertini per primo, quando la sala è ancora chiusa, e poi di nuovo all'una per salutare Ombretta Colli e la figlia Dalia. Luca Ronconi e Sergio Escobar stanno dentro il Piccolo. Vengono Paolo Rossi e Memo Remigi, Francesco Alber-

ni e Gad Lerner, Enrico Mentana e Daniele Farina del Leoncavallo, Valentina Cortese, trasparente e in lacrime, e Mario Capanna. Nando Dalla Chiesa e Gaetano Pecorella, Andrea Jonasson e Enrico Beruschi, Ricky Gianco con Franz Di Cioccio e Franco Mussida della Pfm, Alessandro Haber, Antonio Panzeri della Camera del lavoro. C'è perfino l'onnipresente per professione, Alessandro Cocco: «Mai vista tanta gente, né per

Strehler o Walter Chiari o Gino Bramieri, nemmeno per Rascel».

Il carro funebre parte verso Chiaravalle alle 14, quando ancora c'è gente in fila che non riuscirà ad entrare. Tutti lì a ricordarsi canzoni, e c'è anche uno con un vecchio disco sottobraccio. E sono migliaia, quelli che già aspettano all'abbazia dove Gaber s'era sposato 37 anni fa. Migliaia incamminati per le strade di campagna, in mezzo ai prati che fumano al sole. E anche qui, nel coro, nelle navate zeppe, nel cortile acciottolato, a Giorgio Gaber riesce il miracolo di tenere insieme - in reciproco rispetto - tante memorie e storie diverse. È arrivato l'amico Adriano Celentano con Claudia Mori: faranno la comunione e abbracceranno Ombretta Colli, per poi andarsene in silenzio. C'è Enzo Jannacci, impietrito fra i banchi. Gianni Morandi si tormenta le mani. Silvio Berlusconi sta ac-

colto alla Colli, recita le preghiere. Il ministro dell'Interno Pisanu è di fronte, accanto al prefetto: quasi un funerale di Stato. È un po' di partito, con tanti di Forza Italia venuti per Ombretta Colli.

La voglia di applauso, che già s'era sfogata al Piccolo quando la bara era uscita in via Rovello, esplose subito dopo la benedizione. Massimo Bernardini, critico dell'*Avvenire*, ricorda come «l'amico Giorgio» stia benissimo «da

laico» in questa abbazia. E dell'«amico Giorgio» parla anche don Gabriele, il padre salesiano che officia la messa: «Amico di tutti gli italiani, di tutte quelle persone che lo sapevano ascoltare e lo volevano comprendere». Non è forse un pensiero profondo, ma suona intonato in questa platea rimescolata. Don Gabriele annuncia «un'idea simpatica»: far ascoltare qui una delle ultime canzoni di Gaber. Altro che «simpatica»: è una cosa sconvolgente e straordinaria, sentire la voce di lui che sta lì nella bara. Canta "Non insegnate ai bambini": inedita, sta nel disco che ancora deve uscire. Che a un certo punto dice *Non li avviate al bel canto! al teatro alla danza! ma se proprio volete! raccontategli il sogno di un'antica speranza*. Così, a futura memoria: per quelli che lo ascoltavano, e per quelli che non lo ascoltavano ma gli volevano bene.

LA CANZONE

«NON INSEGNATE AI BAMBINI/
NON INSEGNATE LA VOSTRA MORALE/
È COSÌ STANCA E MALATA/ POTREBBE
FAR MALE/ FORSE UNA GRAVE
IMPRUDENZA/ È LASCIARLI IN BALIA
DI UNA FALSA COSCIENZA./
NON ELOGIATE IL PENSIERO/
CHE È SEMPRE PIÙ RARO/ NON INDICATE
PER LORO/ UNA VIA CONOSCIUTA/
MA SE PROPRIO VOLETE/ INSEGNATE
SOLTANTO LA MAGIA DELLA VITA./
GIRO GIRO TONDO CAMBIA IL MONDO./
NON INSEGNATE AI BAMBINI/
NON DIVULGATE ILLUSIONI SOCIALI/
NON GLI RIEMPIRE IL FUTURO...»



Da sinistra: la fila per l'ultimo saluto davanti al Piccolo Teatro, e due momenti dei funerali. Nella foto grande, l'ingresso alla camera ardente



Franca Rame



Gianni Morandi

FRANCA RAME
Ha avuto coraggio nei suoi spettacoli criticando i politici. È stato un grande

Al mattino al Piccolo Teatro, al pomeriggio all'Abbazia di Chiaravalle dove si è ascoltata una canzone dal suo album inedito

GIANNI MORANDI
Era un artista che ho rispettato. L'unico che ha ben descritto gli italiani

l'intervista

Dario Fo

l'Unità 04-01-2003

Il premio Nobel: «Eravamo ironici, grotteschi, anticonformisti. Era il nostro modo di non accettare i compromessi»

«Io e Giorgio, uniti contro gli ipocriti»

Luis Cabasés

Gaber e Jannacci, due fratelli. Un padre comune. Dario Fo. Anche se può sembrare un poco sbrigativa, magari abbozzata in modo semplicistico, è una definizione che in questi giorni si è sentita ripetere più volte. E allora perché no, visto che calza quasi a pennello per mettere in evidenza una sorta di sentire comune che ha legato i nomi dei tre artisti per più di una quarantina d'anni, in una Milano e in una Italia che crescevano per il boom economico e cominciavano a scricchiolare nelle crisi ricorrenti a partire dagli anni '70. Mentre Enzo Jannacci, compare di Gaber nei Rocky Mountains che debuttano nel 1959 al Santa Tecla, locale meneghino per gli amanti jazz e rock 'n' roll, con *L'ombrello di mio fratello*, l'altra metà dei due Corsari e degli Ja-Ga Brothers, a Milano tace, rinchiuso in se stesso per la grave ferita che gli ha lacerato il cuore, chiedendo di essere lasciato in disparte ed in silenzio per «umana necessità di lasciare un tempo al dolore - come si legge in un comunicato di tre righe del suo ufficio stampa - a cui si aggiunge l'angoscia per il vuoto culturale lasciato dalla sua scomparsa». Il premio Nobel si trova in Finlandia per le prove del *Viaggio a Reims* di Gioacchino Rossini, di cui cura l'allestimento, la

regia, la scenografia e i costumi all'Opera di Helsinki, l'opera nazionale finlandese, (debutto il 17 gennaio). Lui parla di Gaber, ma la vena di malinconia che traspare dalla sua voce è evidente. Ne altera il tono giocoso, tradisce il rimpianto per l'amico.

Allora questa definizione su padri e figli è vera?

In fondo sì, anche se la condizione

di padre forse l'esercitavo più verso Enzo, avendolo praticamente allevato al teatro. E Gaber era sempre presente, veniva a vedere tutti gli spettacoli che facevamo. Soprattutto quelli della Pazzina Liberty con Franca. Con lui abbiamo registrato una canzone, una sorta di tiritera, *Il mio amico Aldo*. Avevamo un bel rapporto, di rispetto reciproco, con molti interessi comuni. Eravamo anticonformisti entrambi, ironici e grotteschi. Ed eravamo anche piuttosto rompiscoglioni perché andavamo a tirare i sassi anche ai partiti che consideravamo vicini.

Gaber è sempre stato un uomo indipendente...

E lo stesso anche noi. Sostenevamo allora un movimento culturale come quello di Nuova Scena. Andavamo nelle case del popolo e facevamo critiche reali. Allora scattavano delle ag-

gressioni dure, soprattutto da parte degli apparati perché le nostre erano denunce vere. Per esempio quando parlavamo di come si gestivano le case del popolo, oppure del rapporto reale della base con i dirigenti di partito, dell'ipocrisia di certi moralismi, o ancora del conformismo che stava dentro un certo Pci degli anni '60. Poi c'erano i luoghi comuni dei benspensanti, oppure una politica culturale per cui andava bene tutto e quindi sostenuta. Non ci andava bene e noi allora andavamo giù a piedi giunti, davamo delle sgarolate da far paura. Per forza che poi qualcuno si incazzava. In questo modo di criticare, di denunciare con Giorgio Gaber eravamo paralleli. Ci esprimevamo di più in certe situazioni come il problema dei carcerati o per i momenti di lotta nelle fabbriche, andavamo nelle fabbriche a recitare, prendevamo in mano certe situazioni raccogliendo i denari per sostenere le lotte.

Insomma non bastava più ad uno come Gaber usare lo spazio ristretto dei tre minuti canonici di un 45 giri...

Certo. Lui ha scritto nei suoi brani delle ottime commedie, magari con l'aspetto esterno intimistico, ma efficace nell'individuare il problema.

È stato un uomo coerente...
L'ho detto più volte. È stato un

uomo che non ha mai accettato i compromessi. Se ne è andato via dalla televisione, è rimasto fuori...

Assomiglia a un'altra storia...

Infatti, proprio per questo ci rispettavamo e ci seguivamo reciprocamente. Io e Franca non abbiamo mai perso uno dei suoi spettacoli e credo che lui abbia fatto altrettanto.

C'era sintonia e stima indipendentemente dalle proprie posizioni...

Senz'altro. Io credo che la dignità e la coerenza siano i fattori più importanti per un uomo e lui se li è guadagnati. Avrebbe potuto con il suo gioco

di ironia, certe volte distruttiva, spingere un po' più in là il pedale ed essere accolto da tutto il benspensantesimo culturale. Invece è sempre stato fuori del gioco.

Si è anche sostenuto che Gaber sia stato il più politico dei cantautori italiani...

Non so, sono gare che mi lasciano perplesso. Io penso di aver fatto centinaia di canzoni politiche, Jannacci lo stesso. Non farei classifiche.

Un padre e due figli. Uno se n'è andato e l'altro si chiude in sé stesso...

Ero sicuro che Jannacci non sarebbe riuscito a dire niente. Troppo profonda è la sua ferita.